

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)



FRANCIA

TORNA la LOTTA di CLASSE in EUROPA



GERMANIA



GRAN BRETAGNA



Sezione italiana della Tendenza Marxista Internazionale

www.rivoluzione.red



Torna la lotta di classe in Europa

Dichiarata ad intervalli regolari morta e sepolta dai pennivendoli della stampa borghese, la lotta di classe in Europa è in una fase di ascesa.

Le lotte per aumenti salariali in Gran Bretagna e la mobilitazione dei lavoratori francesi contro l'innalzamento dell'età pensionabile sono stati, sinora, i punti più alti raggiunti da questa ondata. Ma è necessario richiamare anche il possente sciopero generale dell'8 marzo in Grecia, scatenato dalla tragedia ferroviaria di Tempi causata dalla privatizzazione, e quello dei trasporti in Germania, il più consistente dal 1992; nella stessa Germania, alcuni mesi fa i postini hanno conquistato aumenti salariali dell'11,5%. Su scala inferiore, crescono mobilitazioni ancora parziali in Finlandia (commercio e porti), Spagna (sanità), Portogallo e Lettonia, dove gli insegnanti condurranno il primo sciopero nazionale di categoria dopo la restaurazione del capitalismo negli anni '90.

Il processo, connesso alla crisi organica del capitalismo, è generale e profondo. Ritmi di lavoro massacranti, salari tagliati dall'inflazione, precarietà ed una crescita colossale delle disegualianze ne sono il carburante. Oltre ai marxisti, lo comprendono anche i settori più attenti della classe dominante. Commentando lo sciopero dei trasporti in Germania

Hagen Lesch, membro dell'Istituto per la ricerca economica di Colonia, ha affermato che "la cultura dello sciopero alla francese" sta diventando un modello per i lavoratori tedeschi, aggiungendo che esiste il "pericolo" che lotte economiche assumano un carattere politico.



Al di là di ovvie differenze radicate nelle specifiche traiettorie nazionali, nessun paese sfuggirà a questo processo, neanche l'Italia, poiché la stessa dinamica socio-economica opera a livello continentale. Ed il governo Meloni continua a gettare benzina sul fuoco. Una riforma fiscale che scarica la crisi sui redditi medio-bassi, lo smantellamento del reddito di cittadinanza e la continuazione delle politiche di tagli nei servizi sociali e nella sanità alimentano il vento della rivolta sociale. Prima o poi, anche in Italia lavora-

tori e giovani troveranno il modo per superare l'inerzia degli apparati sindacali e delle loro mobilitazioni poco più che mimate, centrate su manifestazioni al sabato prive di qualunque efficacia.

Davanti a questa ondata, l'apparato statale ed il padronato stanno inasprendo la loro

In un paese dopo l'altro abbiamo visto scioperi di massa.

azione sul terreno politico, poliziesco e giudiziario. In Francia, Macron ha usato l'articolo 49.3 della Costituzione per approvare la riforma delle pensioni senza voto parlamentare, poi ha provato a precettare i lavoratori delle raffinerie e della nettezza urbana in sciopero ad oltranza, ha inviato la

Celere dove i lavoratori continuavano a resistere e, infine, ha promulgato in fretta e furia la legge nella notte successiva al pronunciamento sulla costituzionalità del provvedimento. Stessa musica in Gran Bretagna, dove la stampa non lesina sforzi per dipingere

come "avidii" e "gretti" gli infermieri e i medici in sciopero, o in Finlandia dove il governo utilizza i poteri di arbitrato assegnati allo Stato per rimandare di due settimane lo sciopero dei lavoratori del commercio in nome della tutela del cosiddetto ordine pubblico.

Nonostante tutto questo, la fiducia ed il coraggio dei lavoratori sono in crescita. Ed anche gli scioperi selvaggi e non autorizzati, come è stato il caso il 9 febbraio per i lavoratori del commercio finlandesi. Alla raffineria della Total in Normandia, la più grande di Francia, gli operai hanno resistito alla precettazione e con un'azione di massa sono riusciti, per alcuni giorni, a riconquistare il picchetto che era stato "occupato" dai celerini. Nel corso di queste azioni, inoltre, settori della classe lavoratrice stanno misurando direttamente una verità elementare: senza i lavoratori la società non va avanti. Così, dopo alcuni giorni di sciopero dei netturbini, le strade di Parigi erano invase da più di 10mila tonnellate di rifiuti, mentre il blocco delle raffinerie ha costretto gli aeroporti francesi a chiedere alle compagnie aeree di fare il possibile per evitare di rifornirsi di kerosene negli scali parigini.

Infine, in ogni conflitto scoppiato negli ultimi mesi, la gran parte della popolazione sostiene i lavoratori in sciopero, infischiosene delle calunnie diffuse dai mezzi di comunicazione controllati dal padronato.

noi lottiamo per



- trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

In altre parole, in un paese dopo l'altro si stanno riunendo le condizioni per un'offensiva sindacale e politica della classe lavoratrice. In questo quadro, la questione della direzione del movimento è cruciale. La ripresa del conflitto, in effetti, in sé non risolve ma anzi indica con asprezza ancora maggiore il compito, per i marxisti, di contendere l'egemonia degli apparati riformisti, politici e sindacali, sulla classe lavoratrice.

IL RIFORMISMO NON PAGA

I dirigenti sindacali riformisti sono spaventati dalla ripresa del conflitto, ma la montante pressione dal basso li sta costringendo, per non perdere la loro posizione, a convocare un numero crescente di scioperi. Non per questo la loro strategia diventa adeguata ai compiti che la situazione impone. In Francia, nessun segretario nazionale, compresa la nuova leader della CGT Sophie Binet, s'è mai anche soltanto presentato davanti ad un picchetto di lavoratori in sciopero a oltranza o ha proferito parola contro l'uso di precettazione e polizia contro gli operai. In Gran Bretagna, dove abbiamo visto parecchie lotte di categoria molto combattive, i vertici dei vari sindacati non stanno nemmeno prendendo in considerazione l'idea di unificare tutte queste mobilitazioni di settore in un unico sciopero generale, che potrebbe avere un impatto gigantesco nella società britannica.

Consapevolmente o meno, questi dirigenti non si considerano come combattenti che devono rappresentare fino in fondo gli interessi della classe operaia, ma piuttosto come "negoziatori" o mediatori tra lavoratori e padroni, con l'obiettivo di raggiungere la pace sociale tramite il



“dialogo” tra le parti. Questo spiega come mai, dopo una mobilitazione riuscitissima, i dirigenti dei sindacati tedeschi dei trasporti cerchino già di preparare un compromesso con la controparte.

L'allargamento e il coordinamento delle lotte in corso non trovano spazio nelle strategie sindacali. Ciò ha prodotto già numerosi accordi al ribasso, dalla sanità in Gran Bretagna ai portuali in Finlandia, e ne prefigura altri, se i lavoratori non riusciranno a scavalcare l'inerzia burocratica dei gruppi dirigenti.

Né la situazione migliora se guardiamo ai capi dei partiti riformisti. La socialdemocratica tedesca Karin Welge, presidentessa dell'associazione dei Comuni incaricata di negoziare coi sindacati dei dipendenti comunali, ha sprezzantemente definito “del tutto eccessivo” il recente “mega-sciopero” poiché “danneggia la reputazione della Germania come paese favorevole agli affari”!

D'altra parte, il leader della France Insoumise, Mélenchon, benché su posizioni di un riformismo di sinistra, non ha offerto alcuna direzione alternativa ai lavoratori e imposta la sua battaglia contro la legge sulle pensioni su un farraginoso e velleitario meccanismo referendario. Ma per piegare Macron, che di determinazione ne ha dimostrata, l'unica strada è la costruzione di un rapporto

La strategia dei dirigenti sindacali non può portare alla vittoria.

di forza favorevole ai lavoratori tramite lo strumento dello sciopero, che permette di bloccare l'economia e fare male alle tasche dei padroni.

Le pur relative forme di compromesso sociale rese possibili in passato da un altro contesto economico stanno crollando sotto il peso delle contraddizioni del capitalismo. Gli apparati riformisti sembrano ormai l'ultimo settore della società incapace di riconoscerlo, aggrappati come sono al miraggio di un ritorno ad una “normalità” che non tornerà.

EFFETTI POLITICI

Marx ha scritto che “non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza”. Si tratta di una verità profonda, utile per comprendere il mondo ma anche per agire. Questo, infatti, è ciò che abbiamo sotto gli occhi. La coscienza di decine di milioni di giovani e lavoratori sta mutando in modo brusco e talora repentino.

Ormai lo rilevano anche i grandi istituti di sondaggi. Così, secondo un'inchiesta dell'IFOP, il 19% dei francesi pensa che il comunismo sia un'idea del futuro e la cifra tocca il 29% tra chi ha meno di 35 anni, con cifre simili tra gli operai; inoltre, ben l'80% degli intervistati pensa che la sanità, la scuola e la casa dovrebbero essere sottratte all'economia di mercato. In Gran Bretagna, analogamente, per il Fraser Institute il 43% della popolazione indicherebbe il socialismo come sistema economico ideale ed il 70% sarebbe

favorevole ad una tassazione speciale sull'1% più ricco.

Questi cambiamenti spiegano gli interventi allarmati e apparentemente sopra le righe di molti politici del campo borghese. Le stesse critiche a esponenti riformisti di sinistra, accusati di non moderarsi a sufficienza, sono un indice di paura. Così il ministro della Giustizia francese, Dupond-Moretti, non ha avuto paura del ridicolo dichiarando che Mélenchon vorrebbe “far saltare in aria le istituzioni” mentre il suo collega agli Interni, Darmanin, ha condiviso con noi le sue “scoperte” dichiarando al *Journal du Dimanche* che il progetto di Mélenchon è “la rivoluzione”. In loro soccorso ha preso parola anche Courtois, anticomunista viscerale travestito da storico, negli anni '90 curatore del *Libro nero del comunismo*.

Il tempo è maturo per un'avanzata delle idee del marxismo tra i giovani ed i lavoratori. Si tratta anche di una necessità. Quella di costruire una direzione all'altezza dei compiti posti dalla crisi di un sistema decadente. È quello che hanno chiaramente espresso anche i lavoratori ed i delegati della CGT della raffineria Total Normandia durante la lotta sulle pensioni: “Se oggi la mobilitazione arranca, non è per mancanza di determinazione della base che è in sciopero da settimane, ma per il rifiuto dell'Inter-sindacale nazionale di costruire un rapporto di forza all'altezza dei progetti ambiziosi dei nostri avversari. Piuttosto che convocare sette giornate d'azione in un mese, avrebbe dovuto unire queste giornate di sciopero per bloccare sul serio l'economia, il che avrebbe cambiato il destino del movimento”. È con queste prospettive e questa determinazione che ci prepariamo, anche in Italia, alle lotte davanti a noi!

17 aprile 2023

5 X 1000

QUARTO STATO

www.associazionequartostato.it



La tua classe ha bisogno di te!

Contro ogni sfruttamento, dona il tuo **5 per mille** all'associazione Quarto Stato

Nella tua dichiarazione dei redditi

FIRMA “sostegno per gli enti del terzo settore”

SCRIVI il codice fiscale **97773980152**

Lezioni dalla Francia

di Francesco GILIANI

La mobilitazione di massa contro la riforma delle pensioni imposta da Macron è diventata una lotta di carattere generale che ha già ottenuto l'effetto di indebolire quasi mortalmente il governo guidato da Borne e di innescare una crisi maggiore nel sistema politico francese.

Milioni di lavoratori e di giovani si stanno radicalizzando su idee rivoluzionarie, sulla base della partecipazione a scioperi e dell'esperienza diretta del ruolo smobilitante delle burocrazie sindacali e della funzione anti-operaia degli apparati repressivi dello Stato. Che il movimento riesca a impedire l'innalzamento dell'età pensionabile oppure no, la situazione in Francia non sarà più quella di prima.

UNA CRISI DI REGIME

La crisi politica e sociale è stata amplificata dall'utilizzo da parte del primo ministro dell'articolo 49.3 della Costituzione, trasformando la riforma in legge senza voto parlamentare. Questo strumento è già stato utilizzato in passato, ma in questo caso è stato il "49.3 di troppo", la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Scioperi selvaggi, manifestazioni non autorizzate, picchetti e assemblee generali nelle università hanno elettrizzato il paese. Parte della forza sociale di cui dispongono i lavoratori s'è espressa. Nel panico, la capogruppo dei deputati di Macron ha richiesto al ministro degli Interni, Darmanin, di proteggere i deputati favorevoli alla riforma delle pensioni! Secondo un sondaggio IFOP del 23 marzo, il 79% degli operai ed il 74% degli impiegati sarebbero stati a favore di una "radicalizzazione" della lotta.

La crisi apertasi col 49.3 del 16 marzo è profonda. La popolarità di Macron è in caduta libera. La mozione di sfiducia contro il governo, respinta per soli 9 voti, ha lacerato la destra conservatrice dei Repubblicani; malgrado le consegne della direzione, quasi un terzo

dei deputati ha votato per la sfiducia, sperando di non farsi travolgere assieme a Macron. Il governo è paralizzato. La mobilitazione dei giovani, che contribuisce a tenere accesa la lotta, induce il governo a dispiegare tutta la repressione possibile in questo momento. Darmanin blatera di "terrorismo intellettuale dell'estrema sinistra", copre le violenze poliziesche e minaccia di togliere i finanziamenti pubblici alla Lega per i diritti umani che le ha denunciate!



Il 53° congresso nazionale della CGT

LA QUESTIONE DELLA DIREZIONE

Macron, paragonando i cortei all'assalto trumpista del Campidoglio o affermando che *"la sollevazione non avrà la meglio sui rappresentanti del popolo e la folla non ha alcuna legittimità davanti al popolo che s'esprime, sovrano, per mezzo dei suoi eletti"*, ha soltanto alimentato la rabbia. Queste pompose lezioni di liberalismo, proferite da un politico che aveva appena impedito un voto parlamentare, hanno fatto riflettere milioni di lavoratori e studenti sul significato vuoto della democrazia in regime capitalista. E quando si realizza che tutte le vie gradualiste di cambiamento sono chiuse, la prospettiva rivoluzionaria inizia ad apparire nel suo realismo.

Se Macron è ancora in piedi, tuttavia, l'aiuto principale l'ha ricevuto dalla strategia tesa al "dialogo sociale" promossa dall'Inter-sindacale a livello nazionale. Infatti, durante queste intem-

perie sociali, la linea smobilitante delle "giornate d'azione nazionale" a distanza di una o due settimane non è stata messa in discussione. Ciò ha isolato i settori più avanzati nella lotta. Nessun sostegno agli scioperi a oltranza è stato promosso dalle direzioni nazionali, neanche quando i lavoratori delle raffinerie e della nettezza urbana, guidati da delegati CGT, hanno fatto fronte a tentativi di precettazione e ad attacchi della celere sui picchetti.

IL CONGRESSO DELLA CGT E LA SINISTRA

La fine della "normalità" si è, però, fatta sentire nel congresso nazionale della CGT. Per la prima volta dalla sua fondazione nel 1895, infatti, il bilancio della direzione uscente è stato respinto (dal 50,32% dei delegati). Un risultato del genere indica la pressione enorme della base, già espressa negli appelli allo sciopero a oltranza delle federazioni di categoria di portuali, chimici, energia, ferrovieri e netturbini.

La parte più moderata della sinistra interna, guidata da Verzeletti e dal segretario dei ferrovieri Brun, ha poi cercato un compromesso con la destra di Martinez, concorrendo all'elezione di Sophie Binet, giudicata dal quotidiano *Le Monde* come "l'ultima carta a disposizione" per mantenere una CGT "responsabile" (per la borghesia, aggiungiamo noi). Manovre burocratiche hanno invece impedito la candidatura di Mateu, segretario della

Camera del Lavoro di Marsiglia ed esponente di *Unité CGT*, la corrente più combattiva che ha ottenuto il sostegno di circa un quarto dei delegati. È solo l'inizio.

La sinistra politica, per parte sua, ha brillato per cretinismo parlamentare. Muta sulla strategia disfattista dell'Inter-sindacale, la France Insoumise di Mélenchon ha alzato i toni soltanto nelle aule parlamentari, cercando di capitalizzare elettoralmente le lotte. Peggio ancora ha fatto il segretario del Partito Comunista Francese, il quale ha scandalosamente omaggiato Darmanin ("sa comprendere le difficoltà di un operaio") e proposto di allargare il fronte elettorale delle sinistre verso destra, inglobando qualche "dissidente" del Partito Socialista vicino al macronismo.

La necessità di radicare le forze del marxismo nella classe e nelle sue organizzazioni è imperativa.

E ORA?

Il 13 aprile ci sarà la dodicesima giornata di azione nazionale, mentre il 14 la Corte costituzionale emetterà il verdetto sulla costituzionalità della legge sulle pensioni. Il segretario della CFDT ha affermato che si rimetterà a quella decisione, prefigurando uno sganciamento dal movimento. Ma nessuna fiducia deve essere riposta in un organismo che, apparentemente neutrale, non è altro che una ruota dell'apparato statale borghese. Pagati 13.700 euro lordi al mese, i membri della Corte sono ex ministri responsabili di passati attacchi alle pensioni o alle condizioni di lavoro, alti burocrati di Stato o ex manager di multinazionali.

Giustamente, il Coordinamento nazionale studentesco, composto da delegati di 45 università eletti in assemblee generali, ha rilanciato la necessità di costruire uno sciopero generale, che rivendichi anche l'abolizione delle riforme che alimentano la selezione di classe nell'istruzione, aumenti salariali e la pensione a 60 anni per trascinare l'insieme della classe nella lotta e piegare Macron. Altre strade non ci sono.

PERÙ Lotta di classe e divisioni a sinistra

di Alessandro GIARDIELLO

Il 19 marzo circa mille persone sono scese in piazza a Milano contro il golpe in Perù. È stata la più grande manifestazione dei peruviani che vivono in Italia vista finora, anche se va detto che il potenziale era di gran lunga superiore.

Tra gli obiettivi della manifestazione c'era quello di chiedere le dimissioni di Dina Boluarte e lo scioglimento del parlamento dei corrotti, che ha portato a termine un golpe contro il presidente legittimo Pedro Castillo (che è stato arrestato), con la collaborazione aperta della magistratura, dell'apparato poliziesco e sotto la regia dell'oligarchia capitalista e dell'imperialismo yankee.

Dal 7 dicembre un movimento di massa contro il golpe si è sviluppato in Perù e di conseguenza migliaia di peruviani si sono mobilitati anche in Italia e nel resto d'Europa. La manifestazione del 19 marzo è stata uno spaccato fedele della dinamica che abbiamo visto realizzarsi in Perù e ha riprodotto in piccolo le stesse divisioni politiche.

È giusto che queste vengano messe a fuoco e analizzate in profondità in modo che ogni attivista peruviano (e non) sia cosciente di quali questioni si nascondono dietro le diverse anime del movimento e della sinistra peruviana.

LO SCONTRO IN ATTO E LA NOSTRA POSIZIONE

La sinistra riformista in Perù (Nuevo Perù di Veronika Mendoza) e i suoi alleati della burocrazia sindacale della CGTP hanno lanciato un'offensiva cinica nel paese, chiedendo nuove elezioni a breve termine. L'offensiva è cinica perché si rifiutano di chiedere la liberazione di Pedro Castillo. La ragione per cui non vogliono la liberazione di Castillo è semplice: se il presidente legittimo tornasse in libertà, rappresenterebbe un intralcio per loro, in quanto potrebbe vincere

le future elezioni e Veronika Mendoza non avrebbe alcuna chance di diventare presidente. Inutile dire che gli stalinisti del PCP-Patria Roja, che dirigono la CGTP, hanno la stessa linea, quella che in Perù viene definita della "izquierda caviar" (sinistra al caviale).

Dall'altra parte si oppongono a questa posizione tutti gli attivisti che sono in prima linea contro la dittatura di Dina Boluarte, particolarmente quelli del sud del paese (Cuzco, Puno, ecc.) che hanno dato vita a un coordinamento di lotta (CONULP – Comitato Nazionale Unificato di Lotta del Perù) che ha promosso la campagna "la Segunda Toma de Lima".



Lo spezzone di SCR al corteo del 19 marzo a Milano

Il CONULP è una struttura dal carattere consiliare e rappresenta a tutti gli effetti l'embrione di un organismo di contropotere, anche se i compagni in questione si limitano a chiedere la liberazione di Castillo, e che sia lui in quanto presidente legittimo a decidere se fare elezioni, convocare un'assemblea costituente o altro.

Chi scrive non condivide questa posizione che affida tutto a un sol'uomo e non al protagonismo delle masse, che dovrebbero invece assumere il potere attraverso un'Assemblea nazionale rivoluzionaria e l'estensione del CONULP in tutto il territorio nazionale, ma riconosce che a difendere questa posizione ci sono i settori più combattivi della classe operaia e dei contadini peruviani che lottano contro la dittatura, ed è per questo che ci schieriamo, seppur criticamente ma senza esitazioni, dalla loro parte.

MANOVRE IN CORSO IN PERÙ

Intuendo le potenzialità rivoluzionarie del CONULP (più di quanto le comprendano gli stessi promotori) la burocrazia sindacale della CGTP e Nuevo Perù stanno promuovendo un organismo alternativo ad esso (ANP – Asamblea Nazionale Peruviana), che non è eletto dal basso dai comitati di lotta, ma nominato dall'alto dagli apparati burocratici.

Sorprendentemente a più di quattro mesi dal golpe del 7 dicembre, nonostante la brutale repressione, gli arresti e oltre 100 morti nelle mobilitazioni, il movimento sta avendo una nuova ondata di radicalizza-

zione. Naturalmente in assenza di una direzione rivoluzionaria e di una prospettiva di vittoria, questo processo non può durare all'infinito. Potremmo assistere nei prossimi mesi a un calo delle mobilitazioni, complice anche l'emergenza climatica e le inondazioni che stanno devastando il paese. Questo non significa che il governo abbia ottenuto una legittimità tra la popolazione. Secondo l'IEP (Istituto di statistica peruviano) il 77% dei peruviani vogliono le dimissioni di Dina Boluarte e il 95% chiede lo scioglimento del parlamento.

LE POSIZIONI IN ITALIA

Come si diceva queste divisioni nella sinistra peruviana stanno avendo un riverbero anche nella comunità in Italia. A spalleggiare la linea Mendoza e della burocrazia CGTP (che alla fin dei conti è anche quella dell'imperialismo USA) ci sono il PD e Sinistra Italiana. Una serie di personaggi legati a questi partiti che non si erano mai visti nelle precedenti mobilitazioni si sono messe alla testa della manifestazione del 19 marzo.

Chi non si è lasciato convincere da questa posizione sono i compagni e le compagne del *Comité de lucha de Milán*, del *Frente de peruanos* di Firenze e altre realtà che hanno aderito criticamente alla marcia di Milano e ne hanno organizzata un'altra il 23 aprile a Firenze, nella quale si chiede apertamente la liberazione di Pedro Castillo, rivendicazione che è stata clamorosamente rimossa dalla piattaforma ufficiale della manifestazione del 19 marzo a Milano.

Anche se nell'ultimo comunicato, su pressione delle proteste di centinaia di peruviani infuriati, è stata aggiunta la richiesta di liberare Castillo, ma non il suo ritorno alle funzioni presidenziali.

Ai compagni critici è stata negata la parola al comizio di Milano ed è per questo che, dopo la conclusione dell'evento, hanno improvvisato un'assemblea per ribadire la posizione dei militanti più combattivi in Perù, che oltre a chiedere la liberazione di Castillo e di tutti gli attivisti arrestati, sono alla ricerca di una via che metta il potere realmente nelle mani dei lavoratori e dei contadini, togliendolo all'oligarchia e ai capitalisti che sono i veri responsabili del golpe.

Come diceva uno degli striscioni che i nostri compagni giovani hanno portato in piazza: "Que gobierne el pueblo trabajador!".

Dal crollo delle banche al rischio stagflazione

di Roberto SARTI

Dopo il crollo di Silicon Valley Bank e Signature Bank negli USA e il salvataggio di Credit Suisse in Svizzera, tutte le istituzioni internazionali giuravano che la situazione fosse sotto controllo.

Appena chiusi i microfoni e spenti i riflettori, un'altra banca precipitava a fine marzo: Deutsche Bank, la maggiore banca tedesca, ha perso due miliardi di capitalizzazione in poche ore. La perdita complessiva per il sistema bancario UE è stata di 30 miliardi.

Di nuovo il cancelliere tedesco Scholz si è precipitato a rassicurare i mercati: "Non c'è da preoccuparsi." La BCE, infatti, si era detta subito pronta a garantire liquidità alle banche.

È lo stesso comportamento della Federal Reserve negli USA, che ha tutelato tutti i depositi delle banche in crisi, e della Banca centrale svizzera che ha garantito crediti fino a 209 miliardi dopo l'acquisizione di Credit Suisse da parte di UBS.

Quanto sono vere le parole di Marx ed Engels nel Manifesto del Partito comunista: "Il potere statale moderno non è che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese."!

MONOPOLISMO FINANZIARIO

Queste banche sono troppo grandi e interconnesse per potere fallire. Questa è la ragione per cui nonostante Credit Suisse fosse una banca "zombie" da diversi anni, sanzionata con multe record, è stata salvata. Ciò non ha risolto alcun problema: con l'acquisizione, il bilancio di UBS è più del doppio del PIL svizzero. Se in futuro anche UBS dovesse essere salvata dallo Stato, la Svizzera raggiungerebbe in un sol colpo il livello di indebitamento dell'Italia.

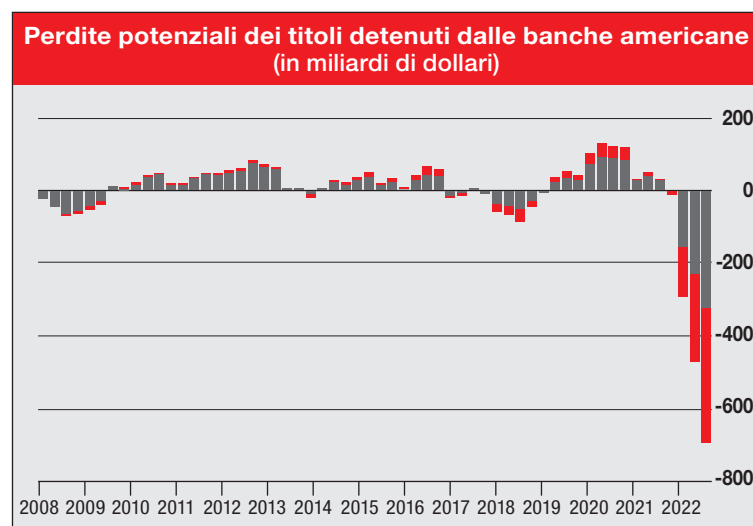
L'intero settore bancario è diventato molto più monopolizzato negli ultimi tre decenni. Nel 1992, le tre banche più importanti controllavano il

10% del settore bancario statunitense. Ora rappresentano il 40%. In altri paesi il grado di monopolizzazione è più elevato, con le prime tre banche che controllano tra il 60 e l'80% del mercato. Le conseguenze di un fallimento bancario per l'economia nel suo complesso sarebbero quindi catastrofiche.

Inoltre, se la banca centrale garantisce ogni banca, non fa che generalizzare il rischio di crolli ancora maggiori.

nante dell'attuale crisi bancaria.

Molti analisti ci rassicurano su come il sistema si sia dato regole ferree per evitare una crisi finanziaria delle dimensioni di quella del 2008. Rimanere conformi alle nuove normative è uno dei motivi per cui le banche investono così pesantemente nel mercato obbligazionario. L'idea era che, obbligando le banche a mantenere un alto livello di attività "sicure", una ripetizione del 2008 sarebbe stata evitata.



Come spiega *The Economist* del 1 aprile: "Ma il sostegno alle banche con le perdite non realizzate porta con sé nuovi problemi. Un rischio è che le banche zombie cerchino di ripristinare i loro coefficienti patrimoniali concedendo meno prestiti. Un altro rischio è che mettano in secondo piano il riconoscimento di perdite che potrebbero ancora materializzarsi sui loro portafogli prestiti quando i tassi di interesse più elevati si faranno sentire."

In altre parole, il salvataggio delle banche in crisi da un lato rischia di comportare un rallentamento dell'economia, dall'altra le incoraggia a mettere lo sporco sotto il tappeto preparando nuovi pericoli.

REGOLARE I MERCATI?

Come risaputo, la politica delle banche centrali negli ultimi 12 mesi, volta a contenere l'inflazione, ha prodotto l'aumento dei tassi ed è stata la causa scate-

"Regolamentiamo il mercato!", è dunque il mantra degli esperti, soprattutto di quelli riformisti. Ma la sete di profitto del mercato è come il desiderio di droga del tossicodipendente. Non può essere controllata.

Una delle ragioni delle perdite di Deutsche Bank è la vendita massiccia dei Credit Default Swap (CDS) ad essa legati. I CDS sono derivati contro il default, simili a assicurazioni sulla vita. Il loro mercato ha subito una crescita spettacolare: ad agosto 2022 il suo volume rispetto a un anno prima era cresciuto del 65%, ossia 6.600 miliardi. Ma attenzione: non era stata la speculazione sui CDS una delle scintille della crisi del 2008? Evidentemente il capitalismo ha la memoria corta.

FALLIMENTO DEL "LIBERO MERCATO"

La realtà è che il mercato non può farcela da solo. L'intervento dello Stato è una tacita ammissione della bancarotta del sistema capitalistico. L'intervento statale, tuttavia, servirà a tutelare i grandi azionisti, ma non porterà né a ritardare la crisi né a fermare l'inflazione. La borghesia non ha intenzione di invertire la corsa al riarmo, né le tendenze protezioniste, mentre la produttività negli USA cresce ai livelli più bassi dal 1947: queste sono le cause principali dell'inflazione.

La stagflazione, combinata di stagnazione economica e inflazione, è dunque una prospettiva concreta.

Se i governi e il grande capitale navigano a vista, sanno già tuttavia a chi fare pagare i costi della crisi. Il principale fondo pensione svedese, Alecta, ha perso 2 miliardi di dollari nel crollo di SVB e Signature Bank. Queste perdite ricadranno sui risparmi di una vita dei lavoratori svedesi... ed è solo un'anticipazione di quello che verrà.

I margini di manovra del capitale si sono molto più ristretti dal 2008, dopo 15 anni di austerità, precarietà e disoccupazione. L'urgenza di un programma volto al rovesciamento del sistema capitalistico diventa sempre più chiara agli occhi di milioni di lavoratori e di giovani.

La battaglia del fisco

di Claudio BELLOTTI

Il 18 marzo è stato approvato dal Consiglio dei ministri il disegno di legge delega per la riforma del fisco.

Il punto che ha suscitato maggiore scontro politico è la cosiddetta flat tax, storico cavallo di battaglia della destra in Italia e non solo: la proposta, cioè, che l'imposta sui redditi venga pagata da tutti secondo una stessa percentuale, abolendo così la progressività del sistema attuale secondo la quale chi più guadagna, più paga.

Prima di entrare nel merito va chiarito che la legge delega, se approvata dal parlamento, lascerebbe mano libera al governo che avrebbe poi due anni di tempo per approvare i decreti attuativi, validi senza ulteriore passaggio parlamentare.

In realtà il testo del DDL è su molti punti generico, ma proprio per questo lo strumento della legge delega lo rende più pericoloso, dato l'ampio margine di manovra che lascerebbe al governo.

La questione dell'IRPEF, ossia l'imposta sui redditi, è indubbiamente centrale in qualsiasi politica fiscale. Dei 544,5 miliardi di entrate fiscali (2022), con 205,8 miliardi l'Irpef costituisce la voce più importante, seguita dall'IVA con 171,6 miliardi.

Già da questi dati appare chiaro come il sistema fiscale si regga largamente sul gettito fornito dalle classi popolari. L'IVA, come tutte le imposte indirette, è ingiusta per definizione nella misura in cui, essendo applicata sul prezzo dei prodotti alla vendita, pesa in modo uguale su tutte le tasche: il miliardario e il disoccupato quando comprano il pane o fanno benzina, la pagano nella stessa esatta misura.

L'IRPEF, che invece si calcola sul reddito, deriva in gran parte dalla classe lavoratrice: 85,6 miliardi dai lavoratori dipendenti del settore privato e 81,7 da quelli del settore pubblico, mentre 12 miliardi vengono dai lavoratori autonomi. (Dati pubblicati dal Ministero economia e finanze).

Insomma vige pienamente il

principio enunciato dal comico (e fascista) Ettore Petrolini, che circa un secolo fa diceva: *"i soldi vanno presi dai poveri: ne hanno pochi, ma sono tanti"*.



L'ATTACCO ALLA PROGRESSIVITÀ

Quando nel 1974 venne introdotta l'IRPEF, essa aveva un carattere fortemente progressivo, con 32 aliquote che salivano dal 10 al 72%. Da allora la progressività dell'imposta è sempre stata nel mirino (un processo che non è stato solo italiano ma internazionale) e attraverso diversi passaggi le aliquote sono state ridotte fino alle attuali 4, innalzando la minima e soprattutto riducendo fortemente quella massima.

Oggi le aliquote sono:

23%	reddito fino a 15.000
25%	da 15.000 a 28.000
35%	da 28.000 a 50.000
43%	oltre i 50.000

La legge prevede una ulteriore riduzione da 4 a 3. Tuttavia non specificando quali sarebbero le nuove aliquote è impossibile dire chi guadagnerebbe e chi perderebbe. La direzione di marcia è tuttavia segnata dalla intenzione esplicita di puntare alla flat tax.

Poiché la Costituzione prescrive la progressività del sistema fiscale (già ampiamente compromessa), la legge prevede che questa venga ripristinata con le detrazioni: diverse voci di spesa potrebbero essere detratte dal reddito tassato, come già avviene ad esempio per parte delle

spese sanitarie.

È una vera e propria presa in giro oltre che una infamata bella e buona, come ora diremo. Naturalmente seguendo la sua consueta retorica, il governo

elenca come voci detraibili quelle relative a casa e salute (già esistenti) e quelle per i figli ("Caro, sarebbe bello avere un bambino. Adesso con le detrazioni fiscali potremo dargli un futuro!"... non suona bene?).

Al di là della retorica familista il fatto grave è che la logica delle detrazioni è strettamente funzionale allo smantellamento dei servizi pubblici: invece di organizzare uno stato sociale decente (scuola, sanità, edilizia pubblica, ecc.) si lascia qualche spicciolo in più alle famiglie che poi si devono arrangiare cercando sul mercato dei servizi privati. Non a caso è prevista anche l'esenzione per i versamenti alle pensioni private.

QUALCHE REGALINO AI PADRONI

Nell'attesa di capirci meglio, la delega prevede alcuni graziosi presenti per le imprese. L'IRES, ossia la tassa che grava sugli utili di impresa, attualmente al 24%, sarà ridotta al 15% per due anni per chi "investe in Italia o crea occupazione".

Si prevede inoltre di integrare le tassazioni, oggi distinte, per i redditi da capitale. Il meccanismo è complesso, ma la risultante sarebbe che se una persona investe, poniamo, in titoli di Stato e

azioni, potrebbe usare eventuali perdite subite in Borsa per ridurre le tasse che paga sui titoli.

Si prevede poi di abolire anche l'IRAP, altra tassa pagata dalle imprese, che con circa 17 miliardi annui copre buona parte della spesa sanitaria delle Regioni. L'IRAP andrebbe sostituita da una non meglio specificata nuova imposta, della quale nulla si sa: chi la pagherebbe, come e quanto. Non è azzardato ipotizzare che questa proposta sia funzionale a una ulteriore frantumazione del sistema sanitario su base territoriale, in accordo ai progetti di "autonomia differenziata" in corso di approvazione.

Il sottotesto di tutta la vicenda, non va dimenticato, sono gli oltre 90 miliardi di evasione fiscale, per tre quarti provenienti da imprese e lavoratori autonomi.

Con le attuali prospettive economiche, la verità è che nessun governo può pensare di ridurre in modo significativo le entrate fiscali, semmai il contrario.

Già solo l'aumento dei tassi d'interesse in atto a livello internazionale graverà pesantemente sul bilancio dello Stato, che dovrà pagare interessi maggiori sul debito pubblico.

La delega più che a ridurre le tasse, servirà a redistribuirne il peso mescolando, secondo necessità, nuovi regali ai ricchi e al padronato con le scelte elettorali che consolidano l'elettorato di questo o quel partito. Il tutto accompagnato dai nuovi tagli alla spesa sociale (reddito di cittadinanza, sanità, scuola, pensioni...) che il governo sta approntando.

Di fronte a questo scempio, la scelta di CGIL, CISL e UIL di limitarsi a convocare tre innocue manifestazioni di sabato è ai limiti della presa in giro. Sono mesi che Landini elemosina "tavoli di confronto" al governo, per poi restare regolarmente con un pugno di mosche a lamentarsi che il sindacato non viene ascoltato. Serve invece una mobilitazione seria, con assemblee e scioperi, per respingere questo attacco al mittente e invertire la rotta, sul fisco come su tutto il resto.

I lavoratori non hanno più tempo per aspettare.

Ungheria 1956 Una rivoluzione

di Franco BAVILA

Che il capitalismo sia un sistema malato è ogni giorno più evidente: la devastazione dell'ambiente, le disuguaglianze sociali sempre crescenti, gli scontri imperialisti, il peso soffocante della speculazione finanziaria... Se il sistema continua a sopravvivere a sé stesso è perché, secondo il sentire comune, non c'è una valida alternativa, poiché il "comunismo", quando è stato applicato in Europa dell'Est e in URSS, è fallito sul piano economico e soprattutto ha comportato una dittatura burocratico-poliziesca.

In realtà un'alternativa tanto al capitalismo quanto allo stalinismo esiste. Trotskij la definiva "democrazia proletaria": un sistema socialista democratico, incentrato sul potere politico dei "consigli dei lavoratori", composti da delegati eletti in tutti i posti di lavoro e che si coordinano a livello locale, regionale e nazionale. Un sistema in cui la pianificazione dell'economia è diretta non dall'alto da una burocrazia statale asfissiante, ma dal basso dagli organismi democratici dei lavoratori. Era questo il regime nato in Russia con la Rivoluzione d'Ottobre, basato sui soviet (comitati) degli operai e dei contadini, prima di essere violentemente soppiantato dalla burocrazia stalinista.

Proprio per questo motivo Trotskij parlava della necessità in URSS di una "rivoluzione politica". Non una rivoluzione sociale, perché in Russia il capitalismo era già stato abolito e l'economia era già stata nazionalizzata, ma una rivoluzione politica, per restituire ai lavoratori il potere politico e il controllo sull'economia.

Tutto questo viene solitamente bollato come una elaborazione astratta, dottrina, uscita dalla penna di Trotskij, ma senza nessuna attinenza con la realtà concreta. E invece nel corso della storia abbiamo visto diversi casi di rivoluzione politica nei paesi stalinisti. Il più straordinario di tutti è stato sicuramente quello della rivoluzione ungherese del 1956.



LA CENTRALITÀ DEI CONSIGLI OPERAI

La macchina della propaganda stalinista dell'epoca (e anche negli anni seguenti) ha calunniato in tutti i modi i moti ungheresi del '56, presentandoli come un tentativo controrivoluzionario di riportare al potere le vecchie classi possidenti. Ad essere protagonisti dell'insurrezione sono invece gli operai e gli studenti.

Il primo programma della rivoluzione, in 16 punti, viene discusso e votato in un'assemblea di studenti del Politecnico di Budapest. La prima manifestazione di piazza, il 23 ottobre, viene convocata dal Circolo Petofi, un gruppo di intellettuali che rivendicano una maggior libertà in campo artistico e culturale. Si tratta inizialmente di manifestazioni pacifiche, ma quando la polizia segreta, l'AVH, apre il fuoco contro i dimostranti provocando centinaia di morti e il governo richiede l'intervento delle truppe russe per schiacciare il movimento, la risposta delle masse è un gigantesco sciopero generale.

In tutto il paese si formano *consigli operai*: eletti dai lavoratori nel corso dello sciopero, organizzano milizie armate per combattere contro l'AVH e i russi, assumono il controllo delle amministrazioni locali e cominciano a pubblicare i loro giornali.

A Budapest la lotta è inizialmente guidata da un *Comitato rivoluzionario degli studenti*,

nel quale però ben presto affluiscono delegazioni di operai eletti nelle fabbriche della città. Successivamente, il 14 novembre, nasce il *Consiglio centrale degli operai* di Budapest, eletto dalla totalità dei consigli di fabbrica della capitale.

Un processo simile si verifica in tutto il resto del paese. La città industriale di Miskolc è la prima in cui un consiglio operaio assume il potere. Da qui il movimento si estende in tutta la provincia di Borsod, il cuore dell'industria siderurgica e metalmeccanica ungherese.

Nei consigli sono rappresentate tutte le tendenze politiche del movimento operaio. A Győr, dove si trova una gigantesca fabbrica di vagoni e locomotive, la maggioranza del consiglio è diretta da esponenti del partito socialdemocratico e del partito dei contadini, mentre l'opposizione è guidata dall'ex sindaco della città, eletto nella fabbrica in cui lavora. Il consiglio operaio di Magyaróvár, invece, vede al suo interno una maggioranza di operai comunisti, ma comprende anche elementi senza partito e appartenenti ai partiti riformisti.

I delegati eletti nei consigli sono responsabili davanti alla propria base e possono essere revocati in qualsiasi momento. Ad esempio il primo presidente del Consiglio centrale di Budapest, Arpad Balasz, viene messo in minoranza per essersi espresso contro la prosecuzione dello sciopero e sostituito

da József Devényi, eletto tra i delegati del quartiere operaio di Csepel. Successivamente la maggioranza del consiglio solleva dalle sue funzioni anche Devényi, considerato troppo temporeggiatore, e a diventare presidente è Sandor Racz, fabbro della fabbrica di apparecchiature elettroniche Belojannis, di soli 23 anni.

Anche quando intervengono i carri armati russi, sono i quartieri operai di Budapest ad essere i principali bastioni della resistenza. Nonostante la superiorità dei loro armamenti, le truppe sovietiche impiegano ben dieci giorni ad espugnare le fabbriche. Persino dopo che gli insorti sono costretti a consegnare le armi, i consigli operai restano in piedi per settimane, con nuovi delegati che vengono eletti per rimpiazzare quelli caduti, arrestati o deportati. Il 21 novembre riesce anche a riunirsi a Budapest, nonostante la forte repressione, un *Consiglio nazionale operaio* con delegati provenienti da tutto il paese. A più di un mese dall'intervento militare russo, la classe operaia ungherese trova ancora la forza per dar vita, il 13-14 dicembre, ad uno sciopero generale che paralizza completamente il paese.

LA DISSOLUZIONE DEL VECCHIO APPARATO STATALE

Di fronte all'insurrezione delle masse, il mastodontico apparato repressivo stalinista crolla come un castello di carte. Il partito comunista si spacca: in molti casi la base del partito rompe con il regime e si schiera dalla parte della rivoluzione. Sono numerosi i comunisti che ricoprono un ruolo chiave nei consigli operai e nelle milizie.

Gli unici a sparare contro la folla sono gli odiati sbirri dell'AVH. La polizia e l'esercito ungheresi si rifiutano di obbedire agli ordini e in molti casi consegnano le loro armi agli insorti. Uno degli eroi della rivoluzione diventa il colonnello Maletz, che assieme ai suoi soldati passa dalla parte degli insorti e difende per una settimana la caserma Kilian, asediata dalle truppe russe. Anche

politica contro lo stalinismo

nell'esercito si formano comitati rivoluzionari eletti democraticamente dai soldati.

Nemmeno la prima ondata di truppe sovietiche è immune dal contagio rivoluzionario. Ai soldati russi era stato detto che avrebbero dovuto combattere una "controrivoluzione fascista appoggiata da truppe occidentali". Si trovano invece di fronte ad una sollevazione popolare. Si moltiplicano i casi di fraternizzazione. Su alcuni carri armati sovietici viene esposta la bandiera ungherese e in certi casi i soldati dell'Armata Rossa combattono al fianco degli insorti contro l'AVH.

Queste truppe devono essere richiamate in fretta e furia in URSS, per timore di un ammutinamento generale. Mosca le sostituisce con contingenti provenienti dalle regioni più remote dell'Asia sovietica, che vengono fatte entrare immediatamente in azione, senza dare loro la possibilità di venire in contatto con la popolazione.

FILOCAPITALISTI?

La storiografia borghese presenta i combattenti ungheresi come animati da spirito liberal-democratico e impegnati a costruire un sistema capitalista sul modello occidentale. Si tratta di una ricostruzione completamente falsa, che peraltro è stata ampiamente ripresa dagli stalinisti fautori della repressione.

Il primo presidente del Comitato rivoluzionario degli studenti, Ferenc Mery, dichiara: "Non siamo insorti per cambiare la base della società ungherese, ma vogliamo un socialismo e un comunismo che corrispondano a ciò che veramente vuole l'Ungheria." Nel programma adottato dal Comitato rivoluzionario degli intellettuali si può leggere: "Le miniere e le fabbriche devono realmente appartenere agli operai. Le miniere e le terre devono rimanere proprietà del popolo e niente deve essere restituito ai capitalisti e ai vecchi grandi proprietari."

Il Comitato rivoluzionario degli studenti diffonde tra i soldati sovietici 100mila volantini in lingua russa, in cui si spiega che "i lavoratori,

i giovani e i soldati ungheresi... non sono né reazionari né controrivoluzionari né fascisti, ma combattono per il socialismo democratico". Il 7 novembre il consiglio operaio di Dunapentele indirizza un appello alle truppe sovietiche in occasione dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre: "Soldati! ... Potete constatare coi vostri occhi che a prendere le armi contro di voi non sono stati i padroni delle fabbriche, i proprietari terrieri, i borghesi, ma il popolo ungherese che combatte per gli stessi diritti per i quali voi avete lottato nel 1917."



Carro armato distrutto durante la rivolta di Budapest

Anche la rivendicazione del pluripartitismo è inquadrata nell'ottica del mantenimento delle conquiste sociali dell'economia nazionalizzata. Il Consiglio centrale di Budapest indica tra i punti del suo programma "l'abolizione del partito unico e libertà per i partiti che accettano il regime economico vigente."

Non si cerca quindi di abolire l'economia pianificata, ma si reclama un ruolo maggiore dei lavoratori all'interno di essa. I sindacati, completamente riorganizzati dopo la cacciata della direzione stalinista, presentano un programma in cui si rivendica il "diritto di opinione dei consigli di fabbrica sulla pianificazione economica", per arrivare a una "direzione operaia dell'economia". I sindacati si battono anche contro i privilegi della casta burocratica e per una società più egualitaria: oltre all'aumento dei salari a 1.500 fiorini, chiedono di stabilire un tetto massimo di 3.500 fiorini per gli stipendi più alti.

LE RAGIONI DELLA SCONFITTA

Attraverso i consigli operai, la classe lavoratrice ungherese aveva creato le basi di una democrazia operaia, così come descritta da Trotskij. Se la rivoluzione avesse vinto in Ungheria, sarebbe stata un esempio per i lavoratori in tutta l'Europa dell'Est e anche in URSS, un esempio che avrebbe potuto cambiare per sempre la storia del movimento comunista mondiale.

Invece il 1956 si conclude con una sconfitta e gli stalinisti

surrezione, Nagy viene richiamato al potere. Il suo governo è però completamente sospeso in aria: tutto il potere è nelle mani dei lavoratori, dei loro consigli e delle loro milizie. Ciò nonostante delegazioni dei consigli avviano trattative con Nagy per chiedere l'applicazione del loro programma. Quello di Nagy non è però il "governo della rivoluzione", bensì una breve parentesi, un paravento dietro il quale il vecchio regime si riorganizza e i russi fanno affluire forze fresche, non contaminate dallo spirito rivoluzionario.

Anche dopo l'uscita di scena di Nagy (che viene rimosso dal governo, rapito dal KGB e successivamente giustiziato), le illusioni da parte dei dirigenti dei consigli non vengono del tutto meno. Alla guida del governo viene posto Janos Kadar, che ha una certa autorevolezza per essere stato in passato vittima dell'AVH e aver fatto parte dell'entourage di Nagy. Non essendo ancora abbastanza forte per schiacciare il movimento dei lavoratori, Kadar tratta con i dirigenti dei consigli, facendo loro vaghe promesse in cambio della fine dello sciopero, che era proseguito anche dopo l'invasione sovietica.

Questa manovra ha un certo successo. Il 23 novembre la maggioranza del Consiglio centrale vota a favore del ritorno al lavoro. In alcune fabbriche lo sciopero prosegue ugualmente e diversi delegati vengono revocati, ma Kadar è riuscito a dividere il fronte avversario e a seminare confusione. Nel mese di dicembre il suo governo è in una posizione di forza sufficiente per gettare la maschera e passare all'attacco: nel giro di pochi giorni i consigli vengono messi al bando e i loro dirigenti sono arrestati a centinaia.

Nonostante la sconfitta finale, la coraggiosa lotta dei lavoratori ungheresi riveste la massima importanza, in quanto ha dimostrato concretamente come avrebbe potuto essere uno Stato operaio sano, privo delle deformazioni burocratiche dello stalinismo. Ha soprattutto fatto intravedere per quale società vale la pena combattere ancora oggi e qual è la vera alternativa al capitalismo.

La nostra battaglia in **CGIL** continua

di Esecutivo nazionale
GIORNATE DI MARZO
Area alternativa in CGIL

Lo scorso 4 aprile l'ISTAT ha pubblicato l'aggiornamento del rapporto sulla distribuzione del reddito in Italia, confermando che l'emergenza salariale nel paese è sempre più drammatica: le famiglie consumano i loro magri risparmi e contraggono nuovi debiti per arrivare alla fine del mese. Il rapporto dice anche che, mentre i lavoratori si indebitano, i prezzi non scendono nonostante il calo delle spese di produzione (-8%) e le aziende aumentano gli utili di un'ulteriore 3%.

UNA SITUAZIONE DI STALLO

Questi dati sono solo una conferma di una situazione sempre più insostenibile per i lavoratori, ma ciò nonostante l'impasse dei sindacati prosegue. Proprio mentre l'ISTAT rendeva pubbliche queste statistiche, CGIL, CISL e UIL hanno annunciato una pomposa "mobilitazione nazionale" a maggio, che si ridurrà a tre cortei di sabato nelle principali città contro la riforma fiscale del governo. Una risposta del tutto inadeguata che mostra ancora una volta la distanza siderale tra il vertice sindacale e i lavoratori. La questione fiscale è importante – la gran parte delle entrate fiscali del paese arriva dal lavoro dipendente – ma una vera mobilitazione non può che partire dall'organizzazione di una seria lotta per il recupero del potere d'acquisto dei salari e il contrasto alla precarietà, aprendo un conflitto contro le aziende, come sta accadendo in Francia, Gran Bretagna, Germania e Grecia.

Proprio da questi paesi arriva una grande lezione: gli apparati sindacali, per quanto possano essere poco inclini alla mobilitazione, sono costretti ad assumere posizioni più radicali quando i lavoratori iniziano a muoversi, per non essere scavalcati dalle masse in lotta. Così come è significativo che nella CGT in

Francia si sia sviluppata una sinistra sindacale, *Unité CGT*, che riflette parzialmente la maggior combattività di alcune categorie di lavoratori e nel recente congresso ha raccolto l'appoggio di circa un quarto dei delegati.

IL DOCUMENTO ALTERNATIVO AL CONGRESSO DELLA CGIL

Quando anche in Italia i lavoratori inizieranno a mobilitarsi in massa, e saranno le condizioni oggettive che lo imporranno, si creeranno le condizioni per una vera sinistra sindacale anche in CGIL. Oggi questa alternativa in CGIL stenta, non solo perché il documento alternativo *Le radici del sindacato* ha preso solo il 2,41% al congresso, ma perché le due aree *Democrazia e Lavoro* e *Riconquistiamo tutto*, che hanno portato avanti la mozione insieme a *Giornate di Marzo*, hanno dimostrato un adattamento ai metodi della maggioranza e un autoritarismo all'interno del documento che non hanno precedenti.

Il congresso, a dispetto della partecipazione al voto dichiarata pari a 1,3 milioni di iscritti, un numero sostanzialmente simile a quello del congresso del 2018, ha visto ovunque, salvo rarissime eccezioni, una partecipazione reale dei lavoratori decisamente molto bassa. In alcuni casi è parsa una vera e propria messinscena teatrale con assemblee vuote, ma verbali con tanti votanti, e non solo dove era assente il documento alternativo. Un dato non irrilevante: è stato probabilmente, questo, il primo congresso nel quale la minoranza non ha denunciato brogli.

A questo si è sommata una gestione interna antidemocratica. Le altre aree hanno esercitato, in particolare in alcuni territori, un vero e proprio diritto di veto su tutti gli

aspetti fondamentali interni al documento per limitare al massimo l'agibilità e la partecipazione dei compagni di *Giornate di Marzo*.

La seconda mozione aveva diritto ad esprimere al congresso nazionale 24 delegati. È stato impedito alla nostra area di recuperare i delegati che le sarebbero spettati coi resti (e cioè in base al numero complessivo dei voti). I tre delegati che abbiamo portato al congresso nazionale sono tutti stati eletti sul campo, grazie al radicamento nella base. Anche i 16 inviti concessi alla mozione sono stati spartiti tra le altre due aree, escludendoci d'imperio.

Ma la manovra più imbarazzante è stata sulla distribuzione degli interventi al congresso.



Nonostante al documento sono stati assegnati 4 interventi, con un atto autoritario *Riconquistiamo Tutto e Democrazia e Lavoro* ci hanno negato il più elementare dei diritti, quello di poter far parlare un nostro compagno: si sono spartiti gli interventi, due a testa, impedendo che una posizione politica legittima potesse esprimersi nel congresso.

L'AREA GIORNATE DI MARZO

Perché tutto ciò? La spiegazione è semplice: i compagni di *Giornate di Marzo* rappresentano un problema in quanto non sono disposti ad accettare accordi senza principi con la maggioranza. È emblematica la decisione di votare a favore

di tutta una serie di documenti politici conclusivi di congressi di Camere del Lavoro, regionali e nazionali, confederali e di categoria, pur non essendo cambiato nulla nella strategia della CGIL dall'inizio del congresso. Queste scelte, che non hanno precedenti negli scorsi congressi, si sono praticate in particolare laddove non erano presenti delegati della nostra area, che hanno sempre avuto come principale obiettivo quello di mostrare ai lavoratori che, in questa fase di completo immobilismo della CGIL, un'alternativa c'è.

Giornate di Marzo ha riconfermato il proprio compagno nell'Assemblea generale (su 7 in totale per il documento *Le radici del sindacato*), grazie ai voti conquistati nei congressi di base, circa 5mila (questi sì voti veri!) sui 32mila assegnati al documento.

Abbiamo sostenuto un fronte unitario per la battaglia congressuale e per offrire un'alternativa all'attuale direzione del sindacato. Ma i limiti di queste due aree confermano che è stato giusto, nel 2020, rompere con *Riconquistiamo tutto*, e che oggi è necessario proseguire la battaglia in CGIL ricostituendo l'area *Giornate di Marzo*.

Le nostre priorità rimangono il radicamento nei luoghi di lavoro, la battaglia per posizioni più avanzate nelle vertenze e nei rinnovi contrattuali, la difesa degli interessi dei lavoratori con la lotta e nuove campagne di sensibilizzazione come quella dello scorso anno sulla Scala Mobile, nella quale abbiamo raccolto oltre 3mila firme davanti ai cancelli delle aziende. Una campagna che ci ha attirato contro le ire di buona parte dell'apparato e della quale le altre aree di minoranza si sono completamente disinteressate.

Solo così potrà nascere una vera sinistra sindacale in grado di offrire un programma e una prospettiva a quella nuova fascia di lavoratori e militanti sindacali che si formerà nelle lotte del prossimo periodo.

GERMANIA "Mega-sciopero" dei trasporti

di Francesco SALMERI

Un gigante dormiente si è risvegliato: la classe operaia tedesca è entrata in lotta. Il 27 marzo il sistema dei trasporti in Germania è stato paralizzato dal più grande sciopero degli ultimi trent'anni. Circa 155mila lavoratori hanno partecipato a quello che è stato chiamato un "mega-sciopero" e che ha fermato ferrovie, porti, aeroporti, autostrade e trasporto pubblico. Lo sciopero è stato convocato dalla confederazione sindacale Ver.di e dall'EVG, il sindacato dei trasporti, che insieme organizzano circa 2,75 milioni di lavoratori. La forte pressione sui sindacati da parte dei lavoratori, stritolati dall'inflazione, si è espressa in uno sciopero combattivo che ha rivendicato un aumento salariale del 10,5% (nella piattaforma dei Ver.di) e del 12% (in quella dell'EVG). Senza dubbio, la lotta della classe operaia francese ha esercitato una funzione di esempio e di stimolo. Tuttavia, questo "mega-sciopero" è stato soltanto il culmine di un'ondata di scioperi che dall'autunno sta attraversando la Germania. Un settore crescente della classe lavoratrice tedesca si sta organizzando per lottare in difesa dei salari, costringendo i sindacati allo scontro. Questo riguarda anche un settore di lavoratori che in precedenza non erano sinda-

calizzati. Lo dimostra il fatto che 70mila lavoratori si sono iscritti alla confederazione Ver.di negli ultimi mesi.

Il movimento è stato inaugurato in autunno dalla lotta degli operai metalmeccanici del sindacato IG Metall, che hanno ottenuto un aumento salariale del 5,2% per il 2023 e di un ulteriore 3,3% nel 2024, più un bonus di 3.000 euro. Sono aumenti significativi, ma i lavoratori avrebbero potuto ottenere la rivendicazione iniziale di aumento immediato dell'8,5% se i vertici dell'IG Metall avessero proseguito la mobilitazione.

A spiccare per combattività è stato lo sciopero dei lavoratori delle poste che, dopo aver rifiutato una prima proposta dell'azienda, hanno ottenuto un aumento salariale di 340 euro mensili a partire da marzo 2024, più un bonus di 3.000 euro

per l'anno in corso. Anche in questo caso un accordo siglato dall'apparato sindacale inferiore alla rivendicazione iniziale del 15% e al di sotto del potenziale espresso dai lavoratori, il 40% dei quali aveva votato per insistere con lo sciopero a oltranza.

La vertenza nei trasporti è ancora aperta, nessun accordo è stato raggiunto. Eppure, nonostante il successo del "mega-sciopero", l'EVG e il Ver.di hanno già teso una mano ai padroni, escludendo ulteriori scioperi fino a dopo il periodo pasquale, castrando così un'escalation che avrebbe trovato pieno sostegno tra i lavoratori. Inoltre, se in questa prima fase i padroni sono stati presi in contropiede, le esitazioni delle direzioni sindacali e la recessione che sta per investire l'economia tedesca li incoraggeranno a inasprire i termini del conflitto, mentre l'inflazione continuerà a erodere le conquiste salariali.

Il movimento operaio tedesco, che sta muovendo i primi passi nello scontro di classe, si vedrà costretto fin da subito a porsi l'obiettivo di formare una direzione sindacale combattiva e controllata dai lavoratori, per estendere la mobilitazione e condurre la lotta fino in fondo.



lavoratori e sindacato

La vittoria della ragione in Stellantis

di Domenico LOFFREDO

RSA FIOM Stellantis Pomigliano

Nei giorni 3-5 aprile si sono tenute le elezioni per il rinnovo delle RLS nella fabbrica "G.B. Vico" di Pomigliano d'Arco, elezioni che mancavano dal lontano luglio 2015. In circa otto anni sono cambiate tante cose a partire dalla proprietà, non più FIAT-Chrysler, ma gruppo Stellantis.

La situazione contrattuale però è rimasta immutata e si applica il contratto specifico (CCSL) imposto ai tempi di Marchionne al posto del contratto nazionale metalmeccanici e recentemente rinnovato da FIM, UILM, FISMIC e UGL, senza la firma della FIOM (nonostante un timido tentativo del suo gruppo dirigente di inserirsi nella partita).

Il voto ha mostrato bruscamente gli effetti di una lenta ma inesorabile perdita di consensi e fiducia dei lavoratori verso i sindacati firmatari. I sentori erano apparsi già evidenti nelle settimane prece-

denti: se le assemblee indette per spiegare il nuovo contratto da parte dei firmatari erano andate quasi deserte, quelle successive della FIOM hanno invece visto un gran successo di partecipazione.

Sigle sindacali	Elezioni 2023	%	Elezioni 2015	%	Differenza voti
FIOM	1.387	36,60%	674	15,59%	+713
FIM	837	21,75%	1.190	27,52%	-353
UILM	787	20,45%	1.161	26,85%	-374
Fismic	681	17,69%	1.050	24,28%	-369
UGL	157	4,08%	201	4,65%	-44

I motivi sono presto spiegati: gli stipendi, già tra i più bassi in Europa, sono erosi dal 2008 dai ricorrenti cicli di cassa integrazione e, ora, dall'esplosione dell'inflazione. Si sommi poi il peggioramento delle condizioni di lavoro avvenuto con il cambio di proprietà e si può così comprendere un clima di opposizione, che il modesto aumento elargito non poteva certo sopire.

I risultati sono eloquenti (vedi tabella): tutti i sindacati

firmatari perdono voti, peraltro con una partecipazione che si mantiene al 93% (94,25% nella tornata del 2015).

A ridosso del voto si è fatto un gran parlare di queste elezioni, paragonandole all'ef-

fetto protesta dell'ascesa dei 5 Stelle. Quello che però, a nostro avviso è un elemento di sicura distinzione, è la natura di classe che un sindacato come la FIOM ha, diversamente da un movimento politico sin da subito apparso agli attenti osservatori come interclassista.

Da solo ovviamente questo elemento non evita il rischio di disattendere la grande aspettativa che si è generata in fabbrica. La FIOM dovrà perciò munirsi di un programma rivendicativo

che assicuri la discontinuità tanto voluta dai lavoratori. Si dovranno produrre azioni sindacali in grado di dare risposte ai lavoratori, migliorando le condizioni materiali e tenendo ben saldo l'obiettivo di abbattere attraverso il conflitto il CCSL, vera e propria gabbia sia per le condizioni dei lavoratori che per ogni iniziativa sindacale non subalterna ai voleri aziendali. La volontà di cambiamento è evidente, ma al momento è un potenziale che rischia di divenire un boomerang per la stessa FIOM se non tramutato in radicalità e capacità di costruire gli adeguati rapporti di forza in grado di ribaltare lo status quo.

È questo un preciso dovere della FIOM nei confronti di quegli attivisti che hanno tenuto duro in fabbrica in tutti questi anni, e verso i lavoratori che votandoci hanno espresso, crediamo, non una generica protesta, ma una precisa richiesta di coerenza, determinazione e combattività.

Per il governo esistono bambini di serie A e di serie B No alle discriminazioni!

di Serena CAPODICASA

Il governo Meloni è partito all'attacco dei diritti delle persone LGBT: con la bocciatura della proposta di regolamento europeo per l'adozione di un certificato comune di filiazione, si vieta infatti il riconoscimento automatico dei rapporti di genitorialità dei minori nati all'estero in Stati membri, colpendo nello specifico i bambini di coppie omosessuali nati attraverso le tecniche di maternità surrogata, per i quali non esiste un iter uniforme per la trascrizione dei certificati di nascita, così come invece esiste per le coppie eterosessuali con bambini nati con le stesse modalità.

La risoluzione della commissione politiche europee che lo sancisce ha un carattere manifestamente politico. C'è da "apprezzare" la schiettezza con la quale si spiega che il nocciolo della questione ha a che vedere con i "diritti fondamentali" dei bambini! Diritti di fronte ai quali suona come una provocazione aperta il riferimento all'"adozione in casi particolari" come "strumento potenzialmente adeguato al fine di assicurare al minore nato da maternità surrogata la tutela giuridica richiesta dai principi convenzionali e costituzionali".

UN ATTACCO SUBDOLO E IGNOBILE

Va da sé che di fronte alla necessità di garantire a dei bambini dei diritti che, ribadiamo, sono *fondamentali*, uno strumento "potenziale" lascia il tempo che trova. Qui si sta dicendo apertamente che devono esistere bambini di serie A, con diritti riconosciuti alla nascita, e bambini di serie B, che questi diritti se li devono conquistare a suon di iter giudiziari lunghi, complessi, nonché costosi.

È di questo che stiamo parlando, di un attacco alle persone omosessuali e alle loro famiglie, mentre si promuove in modo reazionario e bigotto il modello "mamma, papà, bambino" che parallelamente

relega le donne nel ruolo di mogli e madri devote alla cura della famiglia.

La contrarietà alla maternità surrogata, che in Italia è già fuori legge, viene strumentalizzata come un mezzo subdolo con cui si persegue questa idea di fondo. E non ci vengano a dire, come stanno facendo in modo grottesco, che lo fanno a tutela dei diritti delle donne sul loro corpo, che non deve essere in vendita. Da che pulpito! Gli esponenti di un governo che allo stesso tempo, tagliando fondi sociali

una palese mercificazione del corpo delle donne, che non a caso trova applicazione soprattutto in paesi economicamente deboli come Grecia, Ucraina, Georgia. Paesi in cui le donne ricorrono a questa pratica come un mezzo di sostentamento in condizioni di disperazione, non certo per libera scelta. Non è un caso che con la guerra in Ucraina, dopo una breve interruzione iniziale, l'attività delle cliniche sia ripresa con donne che dichiarano di parteciparvi per far fronte alle difficoltà economiche aggravate dalla guerra.



e sussidi, come il reddito di cittadinanza, condanna soprattutto le donne alla povertà.

Parliamo di attacco subdolo perché il governo è ben consapevole che la maternità surrogata è un tema sul quale esistono posizioni diverse. È dunque di primaria importanza che il movimento non si lasci spaccare su questa base, ma risponda al governo mettendo al centro un programma per l'estensione dei diritti di tutti.

SULLA MATERNITÀ SURROGATA

Come marxiste e marxisti siamo fermamente convinti che bisogna mettere al centro la lotta contro ogni discriminazione e oppressione, e proprio per questo riteniamo doveroso esprimere con chiarezza la nostra posizione sulla maternità surrogata, che non condividiamo sia nella forma commerciale sia in quella "altruistica".

Nel primo caso si tratta di

siti del mercato della maternità surrogata, si nota subito come siano le stesse agenzie che gestiscono gravidanze surrogate in Canada (il paese dove la versione altruistica è più diffusa) e in Ucraina. Dipende semplicemente dalle risorse economiche dei committenti: se puoi permetterti di spendere sui 100mila euro, allora puoi avere un bambino senza sensi di colpa, altrimenti esistono "pacchetti" low cost con base in Ucraina.

In un sistema come quello capitalista tutto viene assoggettato alla logica del profitto e gli avanzamenti tecnologici in campo medico, anziché essere messi al servizio del miglioramento della salute delle donne e dei nati, sono concepiti e sviluppati per fare del corpo delle donne un oggetto passivo utile alla trasmissione di patrimonio genetico, mettendo in secondo piano la dimensione affettiva che dovrebbe essere centrale in un rapporto di genitorialità.

La principale ingiustizia che colpisce le coppie omosessuali è infatti la privazione della possibilità di adottare, che dovrebbe essere estesa eliminando questa odiosa discriminazione. È a partire da questa rivendicazione che bisogna costruire un programma per la difesa e la conquista di diritti per le persone omosessuali.

PER COSA LOTTARE

L'unico modo per fermare gli attacchi del governo è lanciare una mobilitazione di massa della classe lavoratrice, sia sul piano economico che dei diritti, con l'obiettivo centrale di farlo cadere, bloccando il paese come stanno facendo i lavoratori francesi.

- No a bambini di serie A e di serie B!
- Contro tutte le discriminazioni!
- Stessi diritti per coppie omosessuali ed eterosessuali
- Estendere la possibilità di adottare a coppie omosessuali e single
- Per la semplificazione delle procedure di adozione
- Meloni vattene!
- Roccella vattene!
- Lotta di classe per la caduta del governo!

SANITÀ

NO al numero chiuso!

di Quentin DALMAZIO

Ogni anno, migliaia di studenti si preparano per i test di ammissione alle facoltà, sperando di essere tra i pochi fortunati ad ottenere un posto. Il numero di posti disponibili è molto inferiore al numero di candidati che si iscrivono ai test. Ad esempio, solo il 20% degli oltre 72mila studenti iscritti al test di accesso a Medicina e Chirurgia otterrà un posto; per le professioni sanitarie, meno del 50%.

La selezione non avviene tuttavia in base al “merito”, in quanto non tiene conto delle differenze socio-economiche tra gli studenti. Infatti gli studenti che hanno avuto accesso a corsi pre-universitari o tutor privati avranno un vantaggio notevole rispetto a quelli che non possono permettersi tale privilegio. Gli studenti provenienti da famiglie meno abbienti, per quanto motivati

e capaci, non hanno le stesse opportunità di preparazione dei loro coetanei più ricchi.

È inoltre del tutto assurdo restringere l'accesso alla facoltà di medicina e infermieristica, in un contesto in cui la carenza di medici e infermieri negli ospedali è tragica. Secondo i dati dell'ISTAT, il numero di medici e infermieri in Italia è diminuito rispettivamente del 4,6% e del 7,1% tra il 2008 e il 2018. Sono proprio i tagli ai fondi per la sanità e la riduzione del personale sanitario i principali fattori che hanno contribuito al collasso degli ospedali durante la pandemia. Inoltre, la situazione potrebbe peggiorare nei prossimi anni a causa dell'invecchiamento della popolazione (secondo i dati dell'Istituto Superiore di Sanità nel 2050 la quota degli over 65 ammonta al 35,9% della popolazione) e del numero crescente di malattie croniche (ad oggi

circa 24 milioni di pazienti).

Il servizio sanitario nazionale potrebbe solo beneficiare dell'apertura delle facoltà a tutti i candidati, portando ad un aumento della qualità del servizio e a una notevole riduzione dei tempi di attesa. Ci dicono però che il numero chiuso non si può abolire, perché non ci sono le risorse e le strutture per formare un numero più elevato di medici e infermieri. Ma è proprio contro queste carenze che bisogna lottare. Per garantire un accesso libero alle facoltà è necessario un piano di investimenti pubblici che miri a:

- Fornire più aule e laboratori agli studenti per poter sostenere esami e lezioni in modo adeguato. Nello stato attuale gli atenei non riescono a garantire il diritto alla frequenza e il normale svolgimento delle attività didattiche.
- Garantire una maggiore stabi-

lità lavorativa, considerando che solo il 10% dei dottori di ricerca diventa professore o ricercatore universitario. È necessario investire nella ricerca scientifica incrementando i posti di lavoro a tempo indeterminato e aumentando i salari.

- Aprire nuove strutture sanitarie in aree in cui ci sono carenze. Secondo i dati dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, l'Italia ha solo 1,4 posti letto ospedalieri ogni mille abitanti, rispetto alla media dell'OCSE di 2,7.

L'accesso alla formazione dovrebbe essere un diritto, non un privilegio per pochi. Solo un sistema di formazione aperto a tutti, accompagnato dall'aumento degli investimenti nella sanità pubblica, può garantire un'assistenza sanitaria di qualità a tutti coloro che ne hanno bisogno.

BRT e Geodis inquisite

Basta al marcio sistema degli appalti!

di Alessandro VILLARI

Lo scorso 27 marzo per ordine della procura di Milano è stata disposta l'amministrazione giudiziaria per le consociate italiane delle due multinazionali francesi dei trasporti BRT (già Bartolini) e Geodis: per un anno le loro attività saranno gestite da amministratori nominati dal tribunale.

Il provvedimento giunge dopo che nei mesi scorsi erano stati sequestrati alle due società oltre 100 milioni di euro, nell'ambito di indagini che hanno portato la procura a contestare non solo reati connessi a evasione fiscale e contributiva, ma anche il reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro – ossia di “caporalato”.

Secondo gli inquirenti, attraverso un sistema di appalti simulati, che nascondevano una mera (e vietata) fornitura di manodopera, la sola BRT avrebbe risparmiato più di 100 milioni di euro all'anno da almeno dieci anni a questa parte, a danno dell'erario e soprattutto dei lavoratori.

Chiunque conosca un minimo il settore della logistica e delle consegne non può certo esserne sorpreso. Tutto il sistema degli appalti che caratterizza la filiera è costruito proprio per consentire ai committenti in cima alla piramide di realizzare



profitti colossali risparmiando principalmente sul costo del lavoro. E i profitti non mancano anche per gli anelli intermedi della catena, come testimonia il milione di euro di mazzette che l'ormai ex amministratore delegato di BRT Costantino Dalmazio Manti avrebbe ricevuto in sei anni dalle imprese aggiudicatrici degli appalti. Profitti che ovviamente sono realizzati sulla pelle dei lavoratori.

Anche nei casi in cui la legalità è formalmente rispettata, il guadagno è garantito, oltre che dal tasso di sfruttamento elevatissimo che caratterizza tutto il settore, dalla maggiore precarietà, dalla frammentazione dei lavoratori – che di fatto fanno tutti lo stesso lavoro per la stessa committente – in una miriade di piccole aziende in cui è molto più difficile organizzarsi anche per rivendicazioni minime.

Ma la realtà è che le condizioni di illegalità denunciate alla magistratura dai lavoratori degli appalti BRT e Geodis costituiscono la regola e non l'eccezione. Turni e ritmi di lavoro massacranti, straordinari – ma anche interi stipendi e spettanze di fine rapporto – non pagati o pagati molto meno di quanto previsto dai contratti collettivi, l'assenza di misure di sicurezza e di formazione (tutte spese “inutili” dal punto di vista del padronato), sono il pane quotidiano dei lavoratori della logistica. Ed è prassi consueta anche il passaggio da una cooperativa all'altra ogni paio d'anni, con perdita degli scatti di anzianità e impossibilità di rivalersi sul committente.

I giudici possono intervenire soltanto nei casi di illegalità più estrema e sfacciata. Ma a essere marcio è tutto il sistema degli appalti, che per essere economicamente conveniente per le imprese deve necessariamente basarsi sull'iper-sfruttamento dei lavoratori e sulla massima compressione delle loro tutele. Come sempre, la battaglia principale non può essere combattuta nelle aule di giustizia, ma nei posti di lavoro. E le uniche armi per combatterla sono la coscienza di classe e l'organizzazione dei lavoratori.

Partigiani della NATO? NO grazie!

di *Sinistra Classe Rivoluzione BOLOGNA*

La guerra in Ucraina ha prodotto un dibattito acceso a sinistra. Se molti guardano con disgusto alle posizioni atlantiste e filoucraine del Partito Democratico, meno conosciute sono quelle di alcuni settori della sinistra “radicale”.

È circolato a Bologna un appello verso il corteo del 25 aprile, firmato, fra gli altri, dai principali centri sociali riconducibili alle aree della disobbedienza e dell'autonomia, in cui possiamo leggere: “Come le compagne in Iran hanno acceso la scintilla per liberarsi di una teocrazia che colpisce tutt3, le soggettività LGBTQ si sono arruolate volontarie per liberarsi di chi, come Putin, vorrebbe imporre qualunque limitazione del diritto alla loro autodeterminazione, come già succede in Russia.”

Siccome non siamo a conoscenza di brigate autorganizzate nella guerra in Ucraina, la conclusione è che questi compagni e compagne sostengono l'arruolamento volontario nell'esercito di Zelensky.

Dallo scoppio del conflitto una parte della sinistra di “movimento” ha deciso di schierarsi apertamente dalla parte dell'Ucraina. Si organizzano assemblee pubbliche con ONG “antiautoritarie”

ucraine come Operation Solidarity, che indica come primo obiettivo “il sostegno diretto alle forze armate ucraine”. Dal palco delle iniziative dell'8 marzo scorso le dirigenti di *Non una di meno* incitavano “a inviare armi, droni, equipaggiamento militare” alle forze di Kiev (come se l'imperialismo occidentale non ne inviasse già abbastanza!) e a sostenere lo sforzo bellico delle donne ucraine.

Questa scelta di campo è stata apertamente sostenuta dalla “Assemblea dei municipi sociali di Bologna” (Làbas) in un post intitolato “Rivoluzione o barbarie”: “Siamo sulla stessa linea di combattimento della NATO? Ce ne faremo una ragione.” Peccato che scegliendo la NATO, Làbas si collochi sul terreno della barbarie e non faccia un bel servizio alla parola rivoluzione...

Tali conclusioni, che lasceranno molti a bocca aperta, discendono da un punto di partenza sbagliato. Si caratterizza l'Unione Europea come un terreno più progressista dove svolgere l'attività politica e l'invasione dell'Ucraina viene vista come “l'attacco agli europei”.

Quando l'analisi marxista viene abbandonata come un relitto novecentesco, o quando si antepone la questione di genere a quella di classe, queste derive sono

inevitabili. Certo, i soldati LGBT sono accolti nell'esercito ucraino, e possono pure sfoggiare sulle divise uno stemma raffigurante un unicorno che li identifica come comunità. Ma stanno combattendo per una causa reazionaria.

Il governo Zelensky sta portando avanti una guerra per procura dell'imperialismo USA, in cui l'Unione Europea ha una posizione totalmente subordinata

Làbas può usare neologismi ad effetto, come il “matriottismo europeo”, per giustificarsi, ma in ultima analisi si posizionano con una UE che attacca le pensioni, i diritti delle donne e lo stato sociale, che chiude i migranti nel lager libici o li lascia affondare nel Mare Mediterraneo; e che giustifica l'austerità proprio con la necessità di armare l'Ucraina. Un'Ucraina che mette al bando tutti i partiti di opposizione, liberalizza i licenziamenti e cancella praticamente il diritto di sciopero.

È inaccettabile scendere in piazza il 25 aprile glorificando chi si arruola in un esercito che indossa gli stessi stemmi del governo di Stepan Bandera, collaborazionista coi nazisti. Rivendicare l'antifascismo oggi significa anche lottare contro il militarismo e la NATO e rovesciare i governi della guerra. E con queste parole d'ordine saremo in piazza il 25 aprile.

Occupazioni a Bologna Alla scuola serve una rivoluzione!

di *Luca BELLISI*

Dai primi di marzo Bologna ha visto il susseguirsi di una nuova ondata di occupazioni nelle scuole. Sono stati coinvolti l'istituto professionale Aldrovandi-Rubbiani e i licei Minghetti, Copernico e Sabin. Queste occupazioni hanno avuto come riscontro sia l'emergere di vecchie e nuove problematiche, sia un timido ma pur sempre importante fenomeno di resistenza di carattere infiammante e rivoluzionario.

La prima occupazione è stata quella delle Aldrovandi-Rubbiani, la più lunga a livello di durata nonché quella più interessante e partecipata, la cui causa scatenante è stata una preside particolarmente autoritaria.

Anche nel bel mezzo dell'occupazione gli atti intimidatori non sono cessati. Il vice-preside ha provato ad entrare a scuola filmando minorenni senza consenso,



come riporta una studentessa: “Il vice-preside ha finto di essere spinto dagli studenti dicendoci ‘aiuto non picchiatemi, non fatemi del male’ non appena un suo collega si è messo a riprendere”.

Ed è proprio qui che la dedizione ed il coraggio degli studenti delle Aldrovandi-Rubbiani si fanno notare. Non si sono fatti spaventare e la loro occupazione non solo è continuata, ma è stata pure prolungata come risposta diretta all'accaduto.

Purtroppo le occupazioni del Sabin e del Copernico sono andate diversamente.

Gli studenti di queste scuole non solo hanno subito attacchi violenti da parte di gruppi locali di teppisti (probabilmente allineati all'orbita dell'estrema destra), ma hanno anche dovuto sopportare articoli giornalistici fortemente denigratori nei loro confronti, ed appositamente conditi da una morale paternalista con l'intento di mostrare gli studenti occupanti unicamente come “ragazzini incoscienti, incoerenti, aggressivi ed irresponsabili”, e le istituzioni scolastiche come vittime compassionevoli, comprensive e di infinita bontà verso gli studenti.

D'altro canto, gli studenti del Minghetti ci indicano la strada: “alla scuola serve una RIVOLUZIONE”, è stata proprio questa la frase che hanno scritto in uno dei loro striscioni appesi durante l'occupazione.

Alla scuola ed agli studenti serve una rivoluzione che li liberi da questo sistema scolastico, umiliante, individualista, tossico ed estremamente competitivo, un sistema scolastico ridotto ad un votificio con il fine del modellamento dello studente in un soggetto privo di speranza e passione verso il futuro.

È tempo per noi studenti di iniziare ad opporci a tutto ciò e di lottare attraverso un programma con prospettive rivoluzionarie.

Le problematiche che gli studenti devono affrontare sono le stesse, dal Sabin al Copernico, dai tecnici ai licei, dalle scuole bolognesi fino a quelle romane è arrivato il momento di unire e coordinare le lotte.

È ora di prendere coraggio e gridare in tutte le scuole: RIVOLUZIONE DI CLASSE IN CLASSE!

La Resistenza una rivoluzione mancata

di Jacopo RENDA

A destra, come ben sappiamo, si vuole smantellare ogni ricordo del 25 Aprile. La storiografia ufficiale ci presenta invece una visione asettica, pacificata e “politicamente corretta” della lotta di Liberazione. “La festa di tutti gli italiani”, come ama ripetere Mattarella.

Ogni elemento classista e rivoluzionario della Resistenza viene cancellato e le stesse celebrazioni della Liberazione vengono indette sotto la bandiera di “una grandissima festa unitaria a sostegno della democrazia e della Costituzione” come recita il manifesto dell’Associazione Nazionale Partigiani d’Italia.

Dietro alla retorica sul “nuovo Risorgimento” e sul “riscatto nazionale” si cerca di celare le divisioni di classe che esistevano fra gli italiani: non solo tra fascisti e antifascisti, ma anche all’interno di quest’ultimo campo, quello dell’antifascismo.

La nostra rivista *La Resistenza, una rivoluzione mancata* confuta questa lettura e fin dal titolo ricorda e mette al centro il potenziale rivoluzionario della lotta partigiana.

L’articolo *Il Pci di fronte alla resistenza* analizza la politica di Togliatti e dei comunisti italiani di fronte ai tumultuosi



eventi che caratterizzano la ripresa delle lotte operaie dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio 1943, con la ricostruzione della CGL al Sud e

l’opposizione alla svolta di Salerno. Nella città campana Togliatti impose al PCI il compromesso con la monarchia e i liberali, con cui si subordinavano gli interessi dei lavoratori alla borghesia sotto la bandiera tricolore dell’unità nazionale. Lo poté fare grazie all’enorme autorità di emis-

vincitrice sul nazismo.

La rivista prosegue con l’articolo *La guerra partigiana, una lotta per il comunismo*. Anche questa tematica è caratterizzata da una rimozione della forza partigiana che, a differenza di quanto spesso viene detto, liberò tutte le principali città del Nord. Tutta la storia della Resistenza dimostra come, ogniqualvolta si pose concretamente

la possibilità dell’insurrezione, per gli Alleati, la borghesia “antifascista”, la monarchia

e il Vaticano, la lotta contro il nazifascismo passava in secondo piano, davanti all’esigenza di evitare ogni pericolo di vittoria della rivoluzione.

Anche in questo caso la congiura del silenzio non è solo opera dei liberali, ma anche di quei comunisti al servizio di Stalin che qualcuno oggi considera un esempio, come Pietro Secchia (responsabile dell’organizzazione del PCI tra gli anni ’40 e ’50), che nel febbraio 1971 scriveva su *Rinascita*: “Noi ci trovammo nel 1943-45 a dover scegliere non tra insurrezione nazionale e rivoluzione proletaria, ma tra il ritorno ad una democrazia borghese di tipo prefascista e una democrazia nuova, progressiva.”

In tutto il processo della Resistenza fu la classe operaia a giocare un ruolo chiave, come emerge chiaramente dall’articolo *Lotte operaie e Resistenza fra guerra e rivoluzione*. Furono infatti gli scioperi del marzo 1943, dei quali è da poco trascorso l’ottantesimo anniversario nel silenzio generale, a dare una prima spallata al regime dimostrando la forza delle masse lavoratrici. Un anno dopo, nel marzo 1944, si svolse il più grande sciopero generale avvenuto nell’Europa occupata dal nazifascismo.

La rivista si conclude con l’articolo *La lotta di classe in Italia dal 1945 al 1948*, dal quale emerge il potenziale rivoluzionario delle lotte operaie e bracciantili del dopoguerra, dirottate dall’illusione togliattiana della “via italiana al socialismo”... da raggiungere per mezzo di un governo con la Democrazia Cristiana e gli altri partiti borghesi! L’esito finale, con la sconfitta elettorale delle sinistre del 18 aprile 1948 e l’insurrezione fallita dopo l’attentato a Togliatti, è ancora oggi utilizzato come l’argomento inconfutabile secondo cui la rivoluzione era impossibile.

Crediamo dunque che questo nostro contributo costituisca una lettura preziosa, in particolare per le nuove generazioni, certi che sapranno riprendere lo spirito rivoluzionario dei partigiani.



Richiedilo online
www.rivoluzione.red/negozio/
al prezzo di 4 euro

Una nuova sede di SCR a Roma!

Partecipa alla campagna di crowdfunding!

di Sinistra Classe Rivoluzione ROMA

È partito da poco il crowdfunding per sostenere l’apertura della nostra sede a Roma. Per noi è una conquista importante. La nostra sede sarà a San Lorenzo, nel cuore del quartiere universitario della capitale.

Avere una sede a Roma è un passo in avanti decisivo per il radicamento della nostra organizzazione, che da sempre cerca di diventare il punto di riferimento dei lavoratori e dei giovani che cercano le idee del marxismo.

La campagna si chiama “Il nostro lungo filo rosso”, un nome non casuale così come non lo è quello che abbiamo scelto per la nostra sede, che sarà dedicata al rivoluzionario Leon Trotsky. Per noi essere comunisti non ha nulla a che vedere con la bandiera macchiata dello stalinismo e delle sue derivazioni. La nostra lotta politica passa anche attraverso il recupero e la difesa delle tradizioni autenticamente



operaie, marxiste e bolsceviche a cui Leon Trotsky ha dedicato la vita fino a quando è stato assassinato da un sicario di Stalin il 21 agosto del 1940.

Il progetto del crowdfunding prevede diverse ricompense e tutti i contributi saranno ben accetti: rimandiamo alle nostre pagine social per tutte le informazioni. Il 13 maggio finalmente la nostra sede verrà inaugurata: vi aspettiamo al Leon Trotsky, vieni e lotta con noi!

Contro il revisionismo del governo Meloni

Il 25 APRILE si difende nelle piazze

di Marzia IPPOLITO

Il governo Meloni ha dimostrato la sua compiacenza con il fascismo ben più di una volta. Il primo ministro, che tra l'altro fu una militante della giovanile del Movimento Sociale Italiano, partito di chiara matrice neofascista sciolto nel 1995 per costituire Alleanza Nazionale, già nel suo discorso di insediamento attaccava l'antifascismo ricorrendo alla retorica degli "opposti estremismi". Ma da allora, e in più di un'occasione, le dichiarazioni di molti esponenti del governo sono andate nella stessa direzione: tra loro compare anche il ministro Valditara che, dopo l'aggressione di Azione Studentesca fuori al liceo Michelangiolo di Firenze, ha sostenuto che è un "atto improprio, ridicolo parlare di rischio fascista" decidendo di indirizzare i suoi attacchi non contro i picchiatori fascisti, ma contro la preside di una scuola che in una lettera aveva denunciato la gravità dell'accaduto.

Questo esecutivo lavora per nascondere la reale natura del fascismo e i suoi crimini, e con ancora più determinazione rinnega il carattere di massa della lotta antifascista, alimentata dall'odio di milioni di giovani e lavoratori verso un

sistema oppressivo e dalla voglia di abatterlo per creare una società più giusta.

LA STORIA SECONDO LA RUSSA

Il presidente del senato, riferendosi all'azione partigiana di via Rasella del marzo 1944, ha commentato che "via Rasella è stata una pagina tutt'altro che nobile della resistenza, quelli uccisi furono una banda musicale di semi-pensionati e non nazisti delle SS". L'evento storico che La Russa ricostruisce molto fantasiosamente fu utilizzato dai fascisti come pretesto per l'organizzazione dell'eccezione delle Fosse Ardeatine in cui vennero trucidati 335 antifascisti, a sentire la Meloni "335 italiani innocenti massacrati solo perché italiani".

Il 23 marzo 1944 a Roma i GAP (Gruppi di Azione Patriottica) colpirono il III Battaglione del Polizeiregiment Bozen, in transito per via Rasella. In questo attacco furono uccisi 33 militari, ovviamente tutti armati. Contrariamente a quanto dice La Russa, il reparto di soldati tedeschi in via Rasella era un reparto militare delle SS i cui ufficiali e sottufficiali erano nazisti provenienti dalla Germania per adde-

strare volontari altoatesini. Ma La Russa cade anche in altri errori: l'età media dei soldati del battaglione era compresa tra i 26 e i 42 anni, altro che pensionati...

Quella degli antifascisti fu un'azione coraggiosa, che avvenne inoltre mentre le truppe degli Alleati erano altrove, in particolare sul fronte di Anzio-Nettuno.

"LIBERIAMOCI"... CON LA COSTITUZIONE?

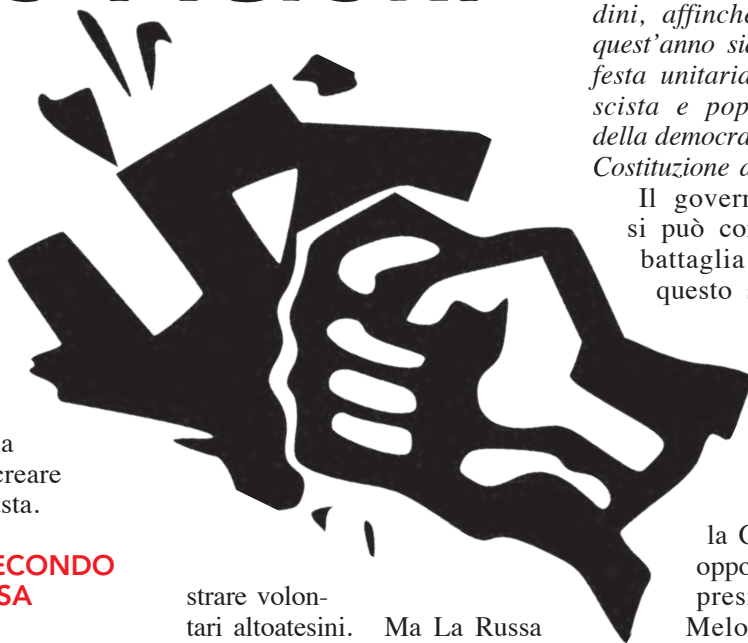
La risposta alla destra che vuole cancellare il 25 aprile, progetto antico che con questo governo fa un salto di qualità rispetto al passato (ricordiamo tra gli altri anche i tentativi di Salvini di voler trasformare la festa della Liberazione dal nazifascismo in una generica e vuota festa delle Libertà), è quella scialba e istituzionale del Partito Democratico e dell'ANPI, che proprio non riescono a spingersi oltre la rivendicazione della difesa della Costituzione. Nell'appello per il 25 aprile del Forum delle Associazioni antifa-

sciste e della Resistenza, di cui l'ANPI è il principale promotore, si legge "con la Costituzione repubblicana e antifascista si sancì la conquista della democrazia e di libere Istituzioni" e "chiamiamo cittadine e cittadini, affinché il 25 aprile di quest'anno sia una grandissima festa unitaria, pacifica, antifascista e popolare a sostegno della democrazia e a difesa della Costituzione della Repubblica".

Il governo di destra non si può contrastare con una battaglia istituzionale. In questo senso la proposta del PD, emersa durante il corteo antifascista a Firenze del 4 marzo, di costituire Comitati per la Costituzione che si oppongano al progetto presidenzialista della Meloni e che lottino per l'attuazione della carta costituzionale sono strumenti inutili: il governo lo si sconfigge nelle piazze, che è dove deve essere fatto vivere anche il vero significato politico della Resistenza.

La Resistenza e la lotta antifascista furono un esempio della forza del proletariato, il cui protagonismo emerse nonostante le sue organizzazioni politiche e sindacali fossero state dichiarate illegali dal regime. Giovani e lavoratori abbracciarono il fucile animati da idee comuniste e socialiste ed è per questo che la loro lotta non può essere ridotta alla conquista della Costituzione, che al massimo è il simbolo del compromesso e delle aspirazioni rivoluzionarie della lotta contro il fascismo tradite dal PCI nell'immediato dopoguerra.

Il 25 aprile non potrà mai essere una celebrazione nazionale e patriottica per i contenuti politici di classe che evoca. È una festa partigiana, la festa di chi ancora oggi lotta per l'abbattimento del capitalismo.



Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

 Rivoluzione

 sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"